

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Fascismo

SERGIO CRISCUOLI

La prima mossa di Gianfranco Fini, giovanissimo neosegretario del Movimento sociale italiano, è stata quella di raccomandare a Bettino Craxi - impegnato in questi giorni in un giro di consultazioni bilaterali sulla riforma istituzionale - di non dimenticare di farsi vivo anche con lui. Un'avance priva di senso: fu il leader socialista a sostenere qualche tempo fa che il concetto di «arco costituzionale» è ormai «superato». E del resto entrambi i partiti, ancorché così distanti nella geografia parlamentare, sono portatori di una medesima e non irrilevante proposta: l'elezione diretta del capo dello Stato. Per ciò non c'è molto da stupirsi. Tuttavia il fatto politico c'è, ed è uno dei primi frutti del movimento congresso missino che si è appena concluso a Sorrento.

L'uscita di scena di Giorgio Almirante ha avuto un effetto lacerante. Per diciotto anni il vecchio leader era riuscito a tenere insieme le varie anime del suo partito: un equilibrio che è saltato dopo il voto del giugno scorso, quando il Msi ha perso sette deputati e due senatori. Un ricambio al vertice non era più procrastinabile e Almirante, esperto in colpi di teatro, ha pensato bene che abbandonando il campo spontaneamente avrebbe potuto meglio guidare la propria successione spianando la strada al suo delfino Gianfranco Fini. E così è andata. Senonché Fini oggi si trova a guidare un partito spacciato a metà: la sua continuità riverificata di «modernismo» sarà tenacemente osteggiata da un'opposizione interna che sfiora il 45 per cento dei consensi, che ha come massimo rappresentante un indomito Pino Rauti e che intende trascinare il Msi verso una politica audace e spregiudicata che insegue il sogno dello «affondamento a sinistra».

Potrebbe essere un errore, tuttavia, concludere che il Msi uscito dal suo XV congresso, in quanto spacciato, è oggi più debole di ieri, o che comunque rappresenta un fenomeno degnio di minore attenzione. Fra le tante affermazioni che è capitato di ascoltare a Sorrento, infatti, ce n'è una che forse ha un significato chiave: «il dopoguerra finisce ora». Quelle quattro parole rappresentano abbastanza fedelmente un aspetto dell'immagine che tutto il Msi oggi offre di sé e della sua capacità di affermarla. L'immagine a prima vista contraddittoria. Da una parte vengono sbrigativamente accantonate tutte le liturgie nostalgiche quel pochi saluti romani e l'isolata comparsa di un paio di canzoni nere sono stati addirittura oggetto di perentori richiami al nuovo ordine. Dall'altra c'è un'ostentazione quanto mai compiuta delle più odiose e inquietanti radici di questa formazione politica. In quattro giorni è stato detto di tutto: è stata celebrata l'«epopea» della Repubblica di Salò, sono stati esaltati i tragici rastrellamenti di partigiani del '44, sono state indicate come modelli strategici la presa del potere da parte di Mussolini e la sua politica delle alleanze, è stata invocata una Camera delle corporazioni, la parola fascismo (con varianti futibili tipo «fascismo del 2000») è stata gridata innervosite volte e col fiato potente di chi sta cominciando a spendere una possibilità nuova. La parola democrazia, invece, non è stata pronunciata quasi mai: probabilmente per calcolo, poiché soltanto nominarla vuol dire assumere una collocazione netta e un po' di ambiguità torna comoda.

Dunque i missini sentono che è «l'inizio del dopoguerra», tradotto, significa che avvertono che è consentito loro di presentarsi sulla scena politica usando come spudorati strumenti di propaganda i più lugubri nodi dei loro radici. Non più in chiave nostalgica, ma come indicazione di una griglia di valori che la crisi e l'instabilità del sistema avrebbero reso attuali, addirittura strategici. Se tutto questo è vero, è doveroso porsi almeno una domanda: in quale misura questo «nuovo corso» di tutto il Msi è stato oggettivamente facilitato da atteggiamenti di passività o addirittura di disinvolta apertura alla destra, maturati tra le forze politiche, con inevitabili riflessi nel sensus communis della collettività?

Ciò riguarda ai ripari non sarà facile. Non tanto perché la strada imboccata dal Msi presenta già insidie reali per la democrazia, quanto per lo strappo culturale che questa autolegittimazione della propaganda fascista con la sua maluscola ha inevitabilmente prodotto: di certe cose è anche importante come se ne parla o si è costretti a parlarne. Oggi un padre non dovrebbe incontrare difficoltà a spiegare a un figlio quali frutti nefasti hanno già fatto conoscere i «valori» del fascismo: ma intanto deve scivolare dal terreno degli eventi storici a quello del confronto con posizioni prese sullo scenario quotidiano.

Ecco lo sballo di dimensione, lo strappo. Attraverso il quale non passa necessariamente un aumento dei consensi al Msi, però può trovare terreno fertile un sistema di concezioni di vita indefinibile e con le facce più varie: dal razzismo xenofobo all'idea di sopprimere i bambini handicappati alla nascita, dall'adesione a schemi culturali e morali retrivi alle forme più strutturate di intolleranza politica o umana. Oltre che gli esempi non mancano.

E se forse ancora queste le frontiere di un antifascismo moderno?

Una svolta politica
una nuova amministrazione
Coi fatti la risposta alle diffidenze

La scommessa Milano

MILANO. Sulle diffidenze che si avvertono a Milano per il cambiamento al Comune non bisogna tacere perché contengono un problema enorme; anzi se riusciamo a metterlo bene a fuoco questo è forse il problema. Si tratta del fatto che un cambiamento politico, un nuovo programma, un impegno sottoscritto da partiti, una serie di atti pluri-
tost clamorosi che stanno a indicare un cambiamento di rotta, non riescono di per sé ad ottenere in partenza il credito che sarebbe ragionevole aspettarsi e che in altri tempi ci sarebbe stato. C'è piuttosto, in alcuni ambienti, uno stato d'animo di diffidenza venata di scetticismo: «Staremo a vedere, ma non ci facciamo illusioni». È bene non lasciarsi innervosire da queste diffidenze e tentare invece un dialogo con questi dubiosi interlocutori. È vero che certe «opinioni», a Milano come altrove, non nascono da sole. E sarebbe tempo perso spiegare come nella capitale dell'impresa privata, dell'editoria, dell'industria delle relazioni e dell'immagine, le «opinioni» si fabbricano, si comprano e si vendono. (Per ironia, quando Tognoli due anni fa liquidò gli alleati comunisti e i sostitui con i democristiani, riproponeva il vecchio programma, non furono in molti a scandalizzarsi e a coglierne segni di crisi della politica). Ma è vero anche che nel '75, quando nacquero le giunte di sinistra, ci furono ondate di consenso, manifestazioni, speranze. Se oggi a Milano sono impensabili entusiasmi di quel genere, se parole-chiave come «partecipazione» si sono consumate, non si può darne la colpa ai nemici del popolo o al «neoqualunquismo» di Giampao Pansa anche se la democrazia nemici ne ha e il qualunquismo, vecchio o nuovo, sicuramente non le giova. Bisogna cercare le cause di questo impoverimento della democrazia e solo da questa ricerca, solo se andiamo criticamente fino in fondo, possiamo ripartire, da una base certa, per qualcosa che assomigli a una rimonta, a una verosimile ricostruzione della fiducia dei cittadini nella funzione dei governi).

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-

-